

Regolazione sociale, concezioni della solidarietà e della produzione del benessere nel Mezzogiorno

Pietro Fantozzi

RPS

Il saggio si propone di analizzare le interazioni tra modernizzazione, politica e produzione del benessere nelle regioni meridionali, area in cui alcuni fenomeni negativi determinati da queste relazioni appaiono in maniera radicale e particolarmente visibile, senza per questo essere esclusivi del Sud. Dopo un excursus storico sulle principali modalità della modernizzazione meridionale e a partire da alcune ipotesi e constatazioni fondamentali –

fra cui quelle del legame profondo tra regolazione sociale, welfare e produzione di benessere e della persistenza del connotato assistenzialistico nel welfare meridionale – il saggio descrive alcuni significativi legami tra politica, mercato, comunità, gruppi d'interesse e welfare, riflettendo sulle forme assunte dalla politica nella sua incapacità di favorire reali processi di organizzazione istituzionale e di redistribuzione della ricchezza.

1. La modernizzazione del Sud e il welfare. Cenni storici

Un aspetto storico fondamentale per comprendere le forme sociali assunte dalla modernizzazione nel Sud consiste nel passaggio dal sistema feudale a quello capitalistico (Fantozzi, 1993). Il modo in cui è avvenuto questo cambiamento ha costituito per lungo tempo una specificità delle regioni meridionali rispetto al Nord del paese e ad altre esperienze europee (Bevilacqua, 1993).

La legge che aboliva la feudalità nel Mezzogiorno continentale fu presentata da Giuseppe Bonaparte il 2 agosto del 1806. Gli aspetti fondamentali di questo testo erano l'abolizione dei privilegi e l'introduzione del diritto di proprietà. È importante sottolineare come l'abbattimento del regime feudale avvenne, soprattutto, per motivi esterni alle situazioni politiche, economiche e sociali dell'Italia meridionale di quegli anni. Infatti i programmi riformatori furono imposti con la forza militare e nacquero da orientamenti politico-ideologici di tipo illuministico e giacobino e non da un conflitto d'interessi tra l'aristocrazia feudale e le altre classi o gruppi sociali. «Le riforme imposte da Giu-

seppe Bonaparte e dai suoi ministri si uniformarono allo schema generale della razionalizzazione napoleonica: uniformità e centralizzazione amministrativa, riforma del sistema giudiziario secondo il modello francese, abolizione del feudalesimo, riordinamento e semplificazione del sistema tributario» (Woolf, 1973, p. 225).

Questo processo di razionalizzazione ebbe un grande rilevanza politica e giuridica, ma non riuscì, in quella fase, ad avviare nuovi rapporti di produzione. In gran parte delle regioni meridionali la borghesia era ancora debolissima e comunque fortemente sottomessa all'aristocrazia. I contadini, a loro volta, non avevano i mezzi per intraprendere alcuna attività economica autonoma. Si era creata una discrasia tra gli aspetti normativi e quelli reali.

Questa ricostruzione storica ci permette di notare come la modernizzazione meridionale, nella sua fase nascente, abbia incorporato questa discrasia, ma allo stesso tempo ciò porta ad ipotizzare come la separazione tra leggi e realtà sia diventata una dimensione permanente del cambiamento nei territori del Sud d'Italia. Nelle regioni meridionali prima e dopo l'unificazione italiana si registravano intense trasformazioni negli assetti proprietari, mentre al contrario i rapporti di produzione rimanevano praticamente immutati.

1.1 La clientela fondiaria

Uno degli aspetti essenziali per comprendere il passaggio dal sistema feudale a quello capitalistico e più specificamente le continuità e i cambiamenti nei due modi di produzione è la clientela fondiaria. Questa ultima apparentemente si presentava come una relazione di lavoro o un contratto tra un proprietario terriero e un bracciante o un contadino, ma in verità questa trasformazione coesisteva con una condizione di servaggio ereditata dal vecchio rapporto feudale. Insomma, il diritto di proprietà e la possibilità di vendere e comprare la terra divennero una reale e diffusa opportunità di cambiamento perché non turbavano il processo riproduttivo delle formazioni economico sociali di quel periodo. La clientela nel Sud non fu un impedimento allo sviluppo capitalistico, bensì contribuì a caratterizzarlo. I rapporti agrari costituirono il fulcro del capitalismo meridionale e della clientela fondiaria, ma il controllo dei patroni sulla comunità avvenne attraverso una pluralità dei modi. Interessante notare come le classi basse accessero alle risorse per vivere dentro rapporti di subordinazione e di mediazione. Il comparaggio è una esemplificazione di come il cliente-

lismo notabile pervadesse tutti gli ambiti dell'azione sociale. «Il comparaggio era l'espressione di una pseudo-fratellanza, fornita di un significato religioso e simbolico, che in realtà esprimeva rapporti di dipendenza e subordinazione economica e personale, e su cui si costituiva la fitta rete di relazioni e vincoli attraverso i quali le famiglie più influenti aumentavano e mantenevano il loro potere politico ed economico, su cui appunto si fondava il sistema clientelare verticale legato al possesso fondiario nel Mezzogiorno» (Piselli, 1981, p. 52).

La clientela fondiaria ha svolto una funzione di mediazione, di integrazione e di regolazione sociale in quelle realtà nelle quali si presentava come il sistema di relazioni prevalente. La famiglia, il vicinato, il reddito, le organizzazioni politiche, le istituzioni erano regolati in modo da riprodurre le forme dell'appartenenza clientelare e quindi gli interessi concreti del patrono. La verticalità della relazione sociale faceva del notabile il centro del sistema economico, politico e sociale. L'asimmetria del rapporto patrono-cliente determinava una situazione di dipendenza del contadino e questa subordinazione si manifestava non solo nei rapporti di lavoro e nel tipo di contratto reale o formale che legava il cliente al notabile, ma anche nei rapporti sociali e politici. Tale condizione rendeva improponibili o eccessivamente onerose relazioni di tipo orizzontale e solidarietà collettive di classe. Anche dove il proprietario terriero o il grande affittuario non svolgevano in prima persona funzioni pubbliche, i rapporti con le istituzioni venivano pur sempre mediati da loro, e questo complesso di relazioni favorì la nascita di veri e propri processi di integrazione sociale, politica e culturale.

In questo contesto è difficile pensare ad una modernizzazione che potesse portare al welfare state in maniera simile a quella inglese o tedesca, ma sarebbe un grave errore non scorgere che in quel Mezzogiorno esisteva un accesso alle condizioni essenziali di vita, quindi una relativa produzione di benessere, anche se incorporata nei rapporti di subordinazione economica e di dipendenza personale e familiare. Quel tipo di modernizzazione lasciava prevedere un welfare singolare.

1.2 Il processo di unificazione nazionale

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo la potenza del notabilato fondiario subì un progressivo indebolimento, cominciarono a sfaldarsi le situazioni di monopolio dell'ordinamento economico, sociale e politico dei patroni tradizionali, la capacità regolativa e riproduttiva di questo sistema a poco a poco si dissolse. Il clientelismo

fondiaro richiedeva, come presupposto essenziale della sua esistenza, un sistema sufficientemente chiuso. Questo carattere era garantito, nell'ambito dei sistemi sociali locali, da due condizioni, entrambe essenziali e tra loro fortemente interrelate: una efficace capacità regolativa interna e una pressione esogena limitata, comunque compatibile e controllabile. La crisi, anche questa volta, avvenne molto lentamente e per pressioni esterne che venivano ad alterare gli equilibri tradizionali. Il processo di unificazione nazionale sicuramente contribuì ad avviare la rottura dei sistemi sociali notabili chiusi: infatti esso incentivò le forme di interdipendenza con l'introduzione di nuovi ordinamenti giuridici, la costituzione di un mercato unico nazionale, l'unificazione dei sistemi amministrativi, la nascita dei partiti nazionali e le politiche governative. Per altro verso tutto ciò non comportò grandi stravolgimenti nei rapporti agrari: in alcuni casi le trasformazioni risultarono addirittura vantaggiose per il notabilato fondiario.

La formazione degli Stati nazionali ha rappresentato, specialmente in Occidente, un momento essenziale di accelerazione del processo di modernizzazione sociale e politica, in quanto esso ha prodotto una vasta mobilitazione delle classi sociali e forti aggregazioni d'interessi, suscitando nel contempo un senso di appartenenza più ampio e nuove identità. Il processo di unificazione nazionale italiano ebbe nel Mezzogiorno una rilevanza assai più limitata rispetto ad altre regioni italiane e coinvolse prevalentemente settori della aristocrazia e della borghesia. Nelle grandi aree del latifondo la gran parte delle popolazioni povere vide cambiare soprattutto la cornice giuridico-istituzionale della sua vita sociale, mentre i rapporti agrari, le relazioni tra le classi e il potere politico locale conservarono, ancora per molti decenni, gli stessi caratteri precedenti. Le modalità d'integrazione nazionale furono, quasi sempre, quelle descritte da Tomasi di Lampedusa nelle pagine del *Gattopardo*: «Se non ci siamo anche noi quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi [...]» (Tomasi di Lampedusa, 2002, p. 24).

Nonostante l'ampia capacità dei notabili di manipolare ed egemonizzare i cambiamenti prodotti dall'unificazione nazionale, si era aperto, nel bene e nel male, un canale di comunicazione tra le realtà locali e quelle nazionali, tra il centro e le periferie. In conseguenza di questa nuova condizione e a partire dai luoghi dove il notabilato agrario era più debole, come le realtà urbane, cominciarono a delinearsi nuovi modi di relazione clientelare, aventi come riferimento principale il sistema politico. La politica giolittiana, agli inizi del XX secolo, impres-

se una accelerazione a tale processo. Nel primo decennio del Novecento furono emanate alcune leggi speciali a favore della Basilicata, della Calabria, delle Isole e di Napoli. Tali provvedimenti furono adottati al fine di fronteggiare la profonda arretratezza delle regioni meridionali e riguardarono soprattutto la costruzione di importanti opere pubbliche e altri interventi tesi a sollecitare lo sviluppo economico di queste realtà. L'azione governativa produsse la nascita di un rapporto diretto e privilegiato tra alcuni settori della borghesia meridionale e gli apparati dello Stato centrale. L'elemento più rilevante di queste leggi speciali consisteva nella modalità di selezione e distribuzione della spesa pubblica; esse favorivano un processo d'integrazione controllato dal sistema politico-istituzionale centrale e mediato da quei gruppi della borghesia meridionale inseriti con funzioni dirigenti nella vita politica e amministrativa locale. Questo fattore assumerà un rilievo centrale nel secondo dopoguerra, ma nel contesto d'inizio secolo esso ebbe una importanza più contenuta, sia per la limitatezza degli interventi pubblici nel Sud, sia ancora per la debolezza dei partiti politici e della politica locale.

1.3 Peculiarità della modernizzazione nel Mezzogiorno

La modernizzazione, che in tutti gli studi è stata sempre considerata un presupposto essenziale all'intervento diretto dello Stato nella produzione del benessere per i suoi cittadini, nel Mezzogiorno d'Italia presentava caratteri particolari: una scarsa mobilitazione delle classi sociali, specie quelle subalterne, una debole aggregazione d'interessi, processi precari di razionalizzazione amministrativa e di organizzazione politica (Catanzaro, 1986). La clientela, nel Sud, ha disarticolato la modernizzazione, favorendone l'avvio, ma snaturando molti dei caratteri che stanno alla base dell'esperienza europea d'Occidente.

Una delle caratteristiche fondamentali della modernizzazione è la differenziazione sociale: in Europa questo processo è stato profondo e si è saldato con l'urbanizzazione, l'industrializzazione, la burocratizzazione. Nel Mezzogiorno la natura del cambiamento è stata influenzata dal sistema clientelare e conseguentemente dalle forme assunte dalla politica, dall'economia e dall'ordinamento sociale. «Infatti nel Sud, principalmente per il mancato o ridotto sviluppo produttivo, si è realizzata una differenziazione incompiuta (Roniger, 1987) sul piano strutturale (delle istituzioni economiche) e sociale (sul piano delle classi), che si è tradotta in una forma di modernizzazione senza industrializzazione. Dal predominio del settore primario il Mezzogiorno è pas-

RPS

Pietro Fantozzi

sato direttamente all'espansione del terziario pubblico e privato [...]. In questo modo, la differenziazione incompiuta ha prodotto non solo il mancato completamento della separazione tra le diverse sfere sociali e le loro rispettive credenze, ma anche il mancato sviluppo delle classi fondamentali che hanno garantito la dialettica economica e politica del Novecento (ovvero la borghesia imprenditoriale e il proletariato)» (Costabile, 2009, p. 21). Un altro aspetto essenziale della modernizzazione del Sud è la debolezza della legalità e la separazione di questa ultima dalla legittimità. La legalità è solitamente intesa come l'obbedienza alla norma. La legittimità, nella concettualizzazione weberiana, è la motivazione di senso che spinge ad obbedire e ha due origini: una interna alla persona che porta ad una spontanea e immediata obbedienza; l'altra esterna garantita da apparati amministrativi e fondata sulla paura della pena. In uno Stato moderno l'obbedienza alle leggi poggia su una credenza nella legalità, cioè legalità e legittimità interna ed esterna vengono a coincidere, costruendo una vera e propria credenza sociale, fondamento della fiducia istituzionale. Nel Sud il sistema clientelare ha indebolito alla base la credenza nella legalità: questo aspetto essenziale dello Stato moderno viene continuamente manipolato, perché le norme e spesso anche gli apparati amministrativi sono piegati agli interessi delle appartenenze clientelari e in questi ultimi decenni la criminalità organizzata, proprio attraverso le forme della clientela, è penetrata nel cuore dell'azione istituzionale. Esiste cioè una debolezza strutturale della fiducia istituzionale ed essa viene sostituita da una fiducia particolaristica e personale. Il welfare state in un contesto di fiducia istituzionale debole ha subito ed assorbito, forse più di altri settori, gli effetti di questo sistema, essendo stato più volte ridotto a strumento di scambio clientelare e di consenso.

2. *Politica e welfare*

L'ipotesi enunciata all'inizio di questa riflessione è che la politica nel Mezzogiorno abbia assunto particolari forme che non hanno permesso di esercitare una funzione di regolazione sociale fondata su criteri di redistribuzione della ricchezza e delle opportunità di vita, bensì tali forme hanno favorito una logica di tipo distributivo legata allo scambio clientelare che ha alimentato culture e aspettative particolaristiche. Ciò ha influito fortemente sul modo di intendere la solidarietà e di produrre il benessere. Non a caso il welfare nei territori del Sud per

molto tempo è stato caratterizzato quasi esclusivamente dal sussidio e si è sviluppato pochissimo nell'ambito dei servizi sociali (Fantozzi, 1997).

Il processo di modernizzazione politica meridionale non ha riprodotto le stesse fasi avvenute in altri paesi europei e anche nel Centro-Nord d'Italia: infatti il sistema clientelare non ha permesso la strutturazione di organizzazioni politiche di massa, radicate sul territorio e fondate sulla partecipazione politica e la militanza, ma ha ostacolato o impedito queste costruzioni socio-politiche creando delle appartenenze politico-clientelari legate al patrono politico e specificamente orientate a realizzare delle reti di scambio (o di aspettative di scambio) al fine di ottenere un consenso stabile e significativo. Per cui nel Sud i partiti hanno avuto una scarsa capacità di mobilitazione e spesso sono stati ostaggio dei rapporti clientelari. Essi non hanno favorito la crescita dell'azione collettiva nel Mezzogiorno (Catanzaro, 1986). Questo non vuol dire che non siano esistite esperienze anche molto importanti di organizzazione politica di massa radicate sul territorio, ma che tali esperienze non hanno influito in modo significativo sulla costruzione delle formazioni politiche, sociali e istituzionali delle regioni meridionali. Per altro verso, una analisi attenta di queste forme mette in evidenza come tali aggregazioni di tipo clientelare e rivolte all'acquisizione del consenso hanno anticipato alcune caratteristiche del partito «pigliatutto» (Kirchheimer, 1979). Ciò fa notare come ci siano state contemporaneamente delle debolezze regolative e delle innovazioni. Il clientelismo politico è per sua natura de-ideologizzato, tende ad affermarsi come criterio di riproduzione e distribuzione, coinvolgendo a tal fine le istituzioni e l'intera organizzazione burocratica amministrativa.

Un'altra fase della modernizzazione che il Sud ha vissuto molto relativamente rispetto al resto dell'Europa Occidentale è il processo di burocratizzazione, cioè la sottomissione dell'azione amministrativa alla norma giuridica che, in termini weberiani, vuol dire il predominio della razionalità formale sulla razionalità materiale, del potere legale su quello tradizionale e patrimoniale. Ebbene, nelle regioni meridionali la cittadinanza non ha trovato ostacoli solo nell'azione politica, ma anche in quella amministrativa: infatti, negli apparati burocratici pubblici vi è stata una forte pervasione clientelare e mafiosa e ciò ha inevitabilmente determinato forti carenze nell'azione e nella cultura amministrativa. Questa situazione ha indebolito i processi di organizzazione istituzionale e non ha permesso di superare pienamente il patrimonialismo, cioè non è mai avvenuta una netta separazione tra interessi privati e amministrazione pubblica.

RPS

Pietro Fantozzi

Le capacità di manipolazione del clientelismo politico sono state e rimangono ancora oggi assai grandi e si manifestano nel piegare totalmente o parzialmente le finalità pubbliche agli interessi riproduttivi delle appartenenze politico-clientelari. In questo contesto, il «ministerialismo», cioè la necessità di stare al governo ad ogni costo, è stata ed è una necessità legata allo scambio. Infatti, se per periodi lunghi si è lontano dal governo della cosa pubblica, le reti clientelari si affievoliscono, e questo spiega come il trasformismo non sia solo una opportunità, ma diventi una necessità funzionale alla possibilità di conservare il rapporto con il potere di governo e di scambio. Così anche l'opposizione devastante e senza regole serve ad impedire che altri si impadroniscano dei propri clienti. Meglio essere distruttivi che permettere ad altri di scambiare.

Un'altra forma di manipolazione è la politicizzazione delle appartenenze. È molto interessante quanto scrive Antonio Costabile su questo fenomeno riferendosi a precisi casi empirici: «Le classi dirigenti cosentine e di altre città del Sud sono da molte generazioni contraddistinte dalla preminenza di tre appartenenze, che si combinano tra loro in modi diversi, a seconda dei periodi politici: quella familiare e parentale, che spesso funziona come criterio selettivo fondamentale nel processo di formazione, conservazione e riproduzione del potere; quella cetuale professionale e infine quella partitica. [...] Quindi si può affermare che i sistemi di appartenenza costituiscono per chi fa politica un fattore strategico di legittimazione e di sostegno» (Costabile, 2009, pp. 93-94).

Una classica caratteristica molto studiata della clientela politica e del sistema politico meridionale è la personalizzazione del consenso, che è stata oggettivata come fenomeno nelle alte percentuali dell'uso delle preferenze. Questa modalità di acquisizione del voto ha suscitato molte perplessità in quanto ha permesso la penetrazione nel cuore delle istituzioni non solo ai gruppi clientelari, ma anche a quelli mafiosi. Oggi non tutte le clientele hanno risvolti mafiosi, ma sicuramente tutte le organizzazioni criminali hanno un volto clientelare. Più volte si è cercato di correggere questa distorsione della politica, abolendo o limitando, attraverso norme, l'uso del voto di preferenza in alcuni tipi di competizione elettorale. Nelle competizioni regionali, invece, dove tale opportunità è stata conservata, possiamo dire che essa ha contagiato quasi tutte le organizzazioni politiche: infatti, prima l'uso delle preferenze riguardava solo le liste di governo, oggi tale uso è diventato una prerogativa anche delle opposizioni. In ogni caso, la perso-

nalizzazione del consenso si è dilatata ad ogni ambito della vita politica ed istituzionale e ha trasformato profondamente la comunicazione politica con i cittadini e gli elettori.

La molteplicità di fenomeni fino ad ora esplicitati è solo uno dei processi legati, almeno nel Mezzogiorno, alla clientela politica. Sarebbe errato, però, pensare che il ministerialismo, il patrimonialismo, la personalizzazione del consenso, la politicizzazione delle appartenenze, l'esposizione alle penetrazioni criminali siano fenomenologie esclusivamente meridionali e legate alla relazione patrono-cliente. Tali fenomeni nascono da tendenze sistemiche comuni a tutti i paesi occidentali. Il ministerialismo, ad esempio, è l'elemento strutturale che sta alla base dei processi organizzativi e dell'agire di tutti i tipi di partiti che sono succeduti a quello d'integrazione e di massa. Il neo-patrimonialismo è una conseguenza delle grandi trasformazioni della democrazia: il potenziamento dei poteri di governo, la crisi delle forme di rappresentanza e di partecipazione politica, la formazione e la rilevanza delle leadership (Raniolo, 2007). La politicizzazione delle appartenenze è conseguenza dei rapporti tra comunità, politica e mercato e si può riconoscere dai modi in cui queste sfere si differenziano e si compenetrano. La personalizzazione del consenso è legata alle nuove forme di comunicazione politica e si incrocia con modalità tipiche della competizione economica, favorendo il processo di economizzazione della politica. Insomma siamo di fronte a tendenze che riguardano tutte le democrazie e che hanno una natura globale. La clientela politica, essendo essa stessa una forma di regolazione sociale, ha operato nella logica della propria riproduzione favorendo l'accelerazione di alcuni cambiamenti e la resistenza a tutte quelle trasformazioni non congeniali agli interessi clientelari. Di qui la conseguenza di una modernizzazione in parte diversa dall'esperienza europea e italiana: si pensi alla debolezza dei processi di industrializzazione e di burocratizzazione nel Mezzogiorno, e alle contemporanee – e già menzionate – forme di mutamento precoce come la nascita di appartenenze politico-clientelari che prefiguravano in molti caratteri il partito «pigliatutto». Inoltre i meccanismi di manipolazione, rendendo inagibili le altre forme di regolazione, in particolare quella giuridico-istituzionale, hanno prodotto una radicalizzazione dei fenomeni.

L'impatto con le politiche statuali è avvenuto in questo contesto. Gli «effetti perversi» (Trigilia, 1992) delle politiche pubbliche trovano una spiegazione nella debolezza regolativa e nei processi di manipolazione oltre che nell'inadeguatezza tipica delle politiche calate dall'alto.

RPS

Piero Fantozzi

La costruzione dei sistemi di welfare e le politiche sociali sono stati in parte oggetto di manipolazione, ma per lo più sono diventati strumento dell'assistenzialismo clientelare. Essi hanno prodotto norme, valori e comportamenti non congruenti alla regolazione istituzionale e ancor meno alla regolazione sociale, cioè a quel tipo di azione regolativa orientata alla redistribuzione delle risorse e delle opportunità¹.

3. *Comunità e welfare*

In questo paragrafo si cercherà di analizzare la comunità come produttrice di regolazione sociale e di benessere, focalizzando solo alcuni aspetti della vita comunitaria: quella familiare e quella religiosa. Si partirà per convinzione e utilità analitica da Weber che definisce la co-

¹ Interessante a questo proposito è l'analisi della situazione delle varie regioni meridionali nella progettazione e costruzione dei sistemi di welfare in rapporto alla legge 328 del 2000, dove si registrano situazioni molto diverse tra regione e regione. Il caso più eclatante è quello della Calabria, la regione sicuramente più problematica del Mezzogiorno e dell'Italia, dove le contraddizioni e la radicalizzazione dei fenomeni sono più intensi, che rimane l'unica realtà regionale a non essere riuscita ad avere in questi dieci anni delle linee guida per la costruzione dei piani sociali di zona. I fondi previsti sono stati spesi dagli apparati politici e amministrativi senza alcuna indicazione programmatica, cioè con il massimo delle opportunità di discrezionalità e fuori da qualunque criterio, e in carenza di una seppur minima analisi dei bisogni. Da alcuni mesi sono state approvate, dopo dieci anni, per la prima volta, dal Consiglio regionale, le Linee guida del Piano sociale, ma ancora mancano i regolamenti attuativi. In questa regione si registra una resistenza fortissima ad un possibile uso delle risorse in rapporto ad un progetto vincolante. Paradossale è che in un quadro di questo tipo sono maturate esperienze sociali interessanti, seppure molto circoscritte, ma fuori dal contesto istituzionale. La situazione della Campania è diversa, ha elaborato, sin dall'inizio, una progettazione sociale, in alcuni casi di alto profilo, ma esiste una discrasia strutturale tra il progetto e la realtà. La situazione della Puglia è ancora diversa, negli ultimi anni si registra uno sforzo istituzionale a colmare la divaricazione tra la progettazione e i bisogni sociali essenziali, ma manca ancora la forza amministrativa e sociale per cambiare il senso della regolazione. Situazioni sociali e istituzionali simili presentano, pur nella loro diversità, la Basilicata, la Sicilia e la Sardegna. Tutte queste regioni nonostante le profonde differenze dei contesti territoriali e istituzionali, hanno sistemi di welfare fortemente inadeguati ai bisogni e soprattutto manca una azione di regolazione sociale di tipo perequativo e redistributivo.

munità come una relazione sociale fondata sul senso di comune appartenenza (Weber, 1999; in altri termini si considerano relazioni comunitarie quelle fondate sull'affettività e sulla tradizione. Il dibattito scientifico su questo concetto è ampio ed estremamente controverso, e non è possibile affrontare la complessità delle questioni in questa sede. Tuttavia è necessario precisare: «La prospettiva che non è condivisibile è quella che fa riferimento alla comunità come dimensione naturale: questo modo di intendere le relazioni comunitarie sconfinava in una prospettiva di valore e nella dicotomia comunità-società» (Fantozzi, 2006, p. 380). Tale lavoro guarda alle relazioni comunitarie come istituzioni sociali e in quanto tali produttrici di norme e valori. Polanyi (1974), prendendo come riferimento alcuni importanti studi antropologici (Malinowski, 1973), individua nella reciprocità il fattore di coesione dell'azione comunitaria, solo che per svolgere tale funzione regolativa vi è bisogno di relazioni simmetriche. Dove invece non vi sono queste condizioni, la reciprocità diventa fattore di dipendenza. Ragionando con lo sguardo di Polanyi, sulla teoria del dono di Mauss, che presupponeva società semplici (tradizionali) di uguali, ci si rende conto che in condizioni di disuguaglianza, quando si riceveva un dono che non si era in grado di ricambiare, inevitabilmente la reciprocità veniva ad essere deprivata del suo senso, e ciò che era uno scambio tra uguali diventava opportunità di dipendenza. Questo spiega le difficoltà della comunità nelle società contemporanee produttrici di asimmetrie: i modi in cui è avvenuta la differenziazione e l'integrazione tra comunità, mercato e politica hanno caratterizzato «la grande trasformazione» nel Mezzogiorno, in Italia, in Europa e nel mondo. Molti hanno pensato che la comunità e le appartenenze in quanto tali fossero, esse stesse, elemento di arretratezza e di manipolazione. Sembrerà paradossale, ma proprio guardando dal Sud d'Italia ci si può rendere conto che il problema non è l'appartenenza e tanto meno la comunità, quanto il senso dell'agire comunitario, politico e di mercato.

3.1 Indebolimento delle reti familiari

Nel Mezzogiorno il clientelismo, il familismo, la mafia si sono riprodotti manipolando le varie sfere dell'agire sociale. Infatti può succedere che qualcuno scelga per una cerimonia religiosa un testimone di nozze o un padrino per un battesimo non per un accompagnamento religioso ma per una aspettativa utilitaristica. Manipolare significa fare della famiglia un soggetto politico (familismo politico), dell'amicizia

un investimento clientelare, della Chiesa un luogo di potere e di scambio, della paternità e della fraternità una aggregazione di violenza e di imposizione mafiosa. I processi di manipolazione, come è stato detto nelle pagine precedenti, sono una delle conseguenze dei processi di modernizzazione, l'altra è invece connessa alle trasformazioni strutturali e alla crisi dei soggetti tradizionali di regolazione.

La famiglia costituisce l'articolazione più concreta e più importante della vita comunitaria: essa è il luogo principale della socializzazione primaria e una produttrice fondamentale di regolazione sociale e di benessere. Questa istituzione sta subendo un cambiamento profondissimo, specie in Occidente, e il mutamento riguarda la sua natura regolativa e le sue potenzialità di produrre benessere. Sono coinvolti in questa trasformazione sia aspetti strutturali che culturali, come la crisi della nuzialità, la perdita della stabilità, la composizione dei suoi membri, la caduta della fecondità, l'intensificazione dei conflitti di ruolo, di genere e generazionali. L'Italia ha vissuto e sta vivendo specie alcuni di questi cambiamenti in modo particolarmente intenso: negli ultimi cinquanta anni, ad esempio, abbiamo assistito ad una caduta della fecondità, per cui il nostro paese risulta il più sterile al mondo. La letteratura scientifica ha dato innumerevoli spiegazioni a questa condizione, ma nessuna veramente esauriente che chiarisca, in termini comparativi, non solo ciò che è accaduto e sta accadendo, a livello demografico, in Italia, ma anche i cambiamenti che hanno riguardato le trasformazioni dei contenuti di senso che hanno portato a questi profondi mutamenti sociali. Perché le nostre regioni, fortemente radicate nella religione cattolica, hanno vissuto questa caduta della natalità in modo più intenso di altre realtà europee? Perché altre nazioni stanno recuperando fecondità e natalità e l'Italia ormai da alcuni decenni è sostanzialmente in una situazione di stagnazione demografica e di fecondità?

Come si è già detto, il problema ha già numerose risposte in termini analitici e tecnici e bisognerebbe forse indagare di più sui meccanismi di regolazione sociale. Ci troviamo di fronte non solo a una diminuzione della natalità ma a una trasformazione del senso e della capacità regolativa. Sembra che l'Italia, sempre di più, viva in Europa quello che il Mezzogiorno vive in Italia. Il Sud per lungo tempo ha avuto andamenti demografici diversi da quelli delle regioni del Centro-Nord, sino alla fine degli anni settanta i tassi naturali di crescita erano molto alti rispetto a quelli europei e a quelli medi nazionali. La svolta sono stati gli anni ottanta. In questo periodo la diminuzione della fecondità è stata continua e nel primo decennio di questo nuovo secolo, molte

regioni del Mezzogiorno hanno registrato indici di fecondità più bassi di quelli medi nazionali: nel 2008, ad esempio, la Calabria presenta un tasso di fecondità di 1,21, mentre il corrispondente dato medio nazionale è di 1,41, e si propone come la regione con la fecondità più bassa del paese. Questo dice che non solo c'è un cambiamento strutturale, ma lascia intendere che vi sono molti altri aspetti che andrebbero approfonditi e di cui non abbiamo dati sufficienti. Molti leggono questi dati legandoli alla situazione di vulnerabilità crescente che interessa principalmente le regioni del Sud, alla mancanza di servizi sociali sufficienti, a un mercato del lavoro non sviluppato e senza regole, ecc.

Tali osservazioni sono sicuramente fondate, ma l'impressione è che vi sia un forte indebolimento della coesione sociale che comincia a interessare ciò che è stato considerato per molti anni la forza primaria dei territori meridionali: le reti familiari e parentali. Quella che era una prerogativa dei luoghi di degrado sociale, l'indebolimento delle solidarietà primarie, sembra stia diventando una pratica sociale diffusa che riguarda anche altri strati della popolazione. La persistenza di fenomeni di istituzionalizzazione tra i minori apparentemente diminuisce, ma tutti sanno che il fenomeno è crescente: nei luoghi di accoglienza sono rimasti solo gli ultimi, cioè quelli che non è possibile far ritornare in famiglia. Questa situazione non è una scelta di de-istituzionalizzazione, che si dovrebbe fare, ma un abbandono per mancanza di capacità d'integrazione comunitaria e per carenza di fondi da destinare all'accoglienza. Ci sono quartieri dove crescono ragazzi di fatto dimenticati, che vengono utilizzati per commerci vari e questo utilizzo di tipo utilitaristico e illegale dà la dimensione dei processi in atto. La «favelizzazione» di alcuni quartieri non solo delle metropoli, ma di molte città medie e piccole o di paesi i cui territori sono controllati dalla criminalità organizzata, costituisce un preciso cammino di decivilizzazione della vita comunitaria, di separazione sociale e per altro verso incentiva la privatizzazione dei ceti sociali medio-alti.

La situazione degli anziani presenta livelli di istituzionalizzazione mediamente bassi rispetto a quelli nazionali, ma riscontriamo una presenza sempre più diffusa di badanti. Vi sono paesi della Calabria, della Basilicata e della Campania dove queste donne stanno cambiando la socialità e dove c'è un incremento di centri di accoglienza per anziani di livello medio-basso. Manca completamente, in alcune regioni del Sud, un quadro di iniziative di sostegno all'integrazione degli anziani nelle realtà urbane, e le pochissime cose che esistono hanno una natura simbolico-clientelare.

3.2 Funzione delle comunità religiose

Un altro produttore di regolazione sociale e di benessere è la religione. Essa ha costituito e costituisce, nelle sue varie espressioni, uno dei fondamenti dell'azione regolativa delle comunità di fede e degli individui e in molti casi ha influenzato e influenza anche collettività più ampie e lo sviluppo dell'organizzazione sociale. L'aspetto fondamentale della produzione regolativa della religione non sta nei suoi contenuti di fede, ma nel modo in cui tali contenuti sono vissuti (Berger, 1984).

Nelle regioni meridionali l'evangelizzazione è avvenuta in modo particolare, vi sono state due grandi esperienze religiose cristiane: quella latina e quella greca. La prima più strutturata e organizzata sul territorio con le diocesi e le parrocchie, la seconda di tipo itinerante fondata sul monachesimo, il pellegrinaggio e i santuari. Entrambe hanno fatto la storia del Mezzogiorno, si sono influenzate vicendevolmente, ma la contemporanea esistenza di due percorsi di spiritualità e di esperienza religiosa molto diversi ha prodotto una regolazione molto debole. Infatti la storia del Sud è legata alla religiosità popolare, al continuo conflitto tra esperienze religiose locali e gerarchie. Per secoli la cultura religiosa preminente in alcune regioni del Sud è stata quella greca (Burgarella, 1980; 1982; Fantozzi, 1997); quella latina ha invece presentato, rispetto ad altre realtà europee, una debolezza del suo radicamento territoriale e spesso ha mutuato dall'altra esperienza alcuni aspetti del senso religioso come quello della personalizzazione e della festa.

Il peso della religione nella vita sociale è stato comunque importantissimo e lo è ancora oggi: la separazione tra immanente e trascendente che ha caratterizzato i processi di secolarizzazione, nei contesti meridionali non è stata mai netta sia nelle culture che nei comportamenti. Per quanto riguarda la produzione del benessere vi è stata una stretta relazione tra la Chiesa e le classi abbienti per supportare attraverso la beneficenza alcuni dei gravi problemi sociali del Sud. Lo sforzo di molte congregazioni religiose ha costituito per alcuni secoli la base dell'intervento sociale che come dicevamo ha avuto per lungo tempo una natura puramente caritativa. Bisogna aspettare il secondo dopoguerra per avviare un rapporto più stretto tra Stato e congregazioni religiose. Queste ultime hanno svolto una funzione di istituzionalizzazione orientata all'accoglienza di minori, anziani e disabili che gli organismi di governo hanno riconosciuto, supportando questo impegno con finanziamenti e riconoscimenti di vario tipo. In alcune regioni

meridionali, come la Calabria, hanno avuto una funzione quasi monopolistica e hanno svolto una azione che nessuna organizzazione pubblica sembrava in grado di svolgere.

L'impegno delle congregazioni religiose è stato, in quella fase, sicuramente importante e necessario. Per altro verso, le poche esperienze di tipo non religioso hanno avuto caratteri molto simili. In un contesto come quello meridionale dove il welfare ha avuto una caratterizzazione fondata quasi esclusivamente sul sussidio, l'istituzionalizzazione ha rappresentato per il Sud una delle poche forme di servizio sociale anche se il servizio si presentava ancora fortemente intriso di una dimensione caritativa. Quanto queste esperienze abbiano giovato alla costruzione della responsabilità comunitaria e pubblica, è tutto da accertare. Quello che possiamo dire è che la grande crisi delle vocazioni e il forte invecchiamento delle congregazioni religiose ha avviato un processo irreversibile di trasformazione di quel servizio in attività sempre più simili a delle imprese sociali e ciò ha reso sempre meno riconoscibile la motivazione e la regolazione religiosa. Per quanto riguarda le chiese e la Chiesa cattolica in particolare, non sempre è stata aiuto, orientamento e sostegno al cambiamento delle congregazioni religiose verso un impegno meno di servizio e più di costruzione della responsabilità comunitaria. Per altro verso, bisogna evidenziare che le poche esperienze di grande valore sociale e di valorizzazione della vita comunitaria hanno, quasi tutte, l'impronta di altre organizzazioni cattoliche, come la Caritas o delle poche congregazioni che hanno coraggiosamente saputo e voluto trasformarsi. L'aspetto interessante che andrebbe indagato riguarda che tipo di regolazione sociale, cioè di produzione di norme e di valori, generano queste esperienze innovative rispetto alle precedenti azioni di accoglienza istituzionalizzata e ci si riferisce in questo caso al riconoscimento del senso religioso delle iniziative e alla capacità di orientare verso azioni di produzione e di redistribuzione delle opportunità e delle solidarietà.

4. Mercato e welfare

Un filosofo morale borghese, Adam Smith, ci ha dato, nel XVII secolo, la prima e forse più importante definizione moderna di mercato. Lo definisce come un sistema in grado di favorire i rapporti tra gli individui basati sull'interesse reciproco, convinto che in questo modo si favorisse la regolazione delle relazioni affettive. «La scoperta di Smith

costituisce una svolta nella storia del pensiero umano perché sul mercato, a differenza di quanto accade in altri contesti, la ricerca del proprio vantaggio personale non conduce al caos, a livelli di ingiustizia intollerabili o al dominio di un gruppo ristretto di uomini, ma alla crescita economica che associa tutti al bene collettivo» (Borghi e Magatti, 2002, p. 18).

Arnaldo Bagnasco, che in Italia ha contribuito notevolmente a delineare i modi di studiare il mercato, propone due percorsi interpretativi: uno basato sulla dimensione spaziale e sulla sistematicità e densità degli scambi economici; l'altro più orientato a studiare la capacità regolativa dei processi economici. Rispetto a quest'ultimo egli scrive: «In un significato meno astratto del termine, mercato indica un luogo nel quale avvengono sistematicamente degli scambi economici; nel significato più astratto e moderno, la parola non si riferisce né a un luogo, né tanto meno a particolari categorie di scambi, quanto piuttosto a uno specifico meccanismo regolativo dei processi economici, basato sulla formazione di prezzi in contrattazioni formalmente libere» (Bagnasco, 1988, p. 182).

Tornando ai classici, possiamo ricordare con Weber che l'economia monetaria e quella di mercato sono aspetti entrambi essenziali del capitalismo moderno e hanno costituito la base della modernizzazione d'Occidente. «Il capitalismo è un sistema economico che riconosce a ciascuno il diritto al possesso di una proprietà privata, a investirla come capitale in imprese produttive e ricavarne dei profitti derivati dalla concorrenza con altre imprese presenti sul mercato» (Smelser, 1987, p. 404). Il capitalismo ha favorito il monopolio dell'economia di mercato ai danni dell'economia umana e ha indebolito ogni altra forma di produzione e allocazione delle risorse. In tal modo esso è penetrato nella vita sociale liberando da certi vincoli, ma proponendone altri. «La diffusione dell'economia di mercato ha permesso il superamento delle vecchie situazioni di ceto e di dipendenze personali, ha introdotto criteri universalistici nella costruzione della società e della vita sociale» (Fantozzi, 2006, p. 385). L'economia di mercato ha influito principalmente sulle relazioni comunitarie introducendo percorsi di asimmetria e deprivando i fondamenti egualitaristici che stanno alla base della reciprocità. A confermare questa lettura sta tutta la ricerca di Polanyi. Egli sottolinea come l'economia umana sia sempre stata immersa nei rapporti sociali ed è proprio dalla nascita dell'economia di mercato, tra la fine del XVIII e il XIX secolo, che inizia un processo di sradicamento dell'economia umana dai contesti di socialità. Inter-

pretando Polanyi, Gian Primo Cella scrive: «Il mercato in questa prospettiva è legato a motivazioni e a istituzioni specificamente economiche. Per permettere il funzionamento pieno e proprio di questo meccanismo la società diventerà accessoria o dipendente dal mercato stesso. Le basi materiali dell'esistenza umana sono soddisfatte da motivazioni e istituzioni regolate dalle leggi economiche» (Cella, 1997, pp. 51-52). Per Polanyi la regolazione sociale del mercato è assolutamente necessaria per arginare l'invasività delle istituzioni economiche, delle culture utilitaristiche e permettere alle altre sfere di svolgere la loro funzione regolativa.

Come abbiamo accennato nella prima parte di questo lavoro, il Mezzogiorno non ha seguito le fasi storiche della modernizzazione economica dell'Occidente capitalistico; il vecchio sistema produttivo, quello fondato su basi agricole e artigianali, è stato eroso in alcune sue parti, mentre in altre è diventato assistito. L'industrializzazione è stata molto limitata e non è nata da una capacità propulsiva endogena, ma si è configurata come una forma di decentramento produttivo acefalo. Infine si è sviluppato un processo di terziarizzazione che non è stato orientato all'efficienza e alla produzione di servizi, non essendosi mai create le condizioni per una vera razionalizzazione degli apparati pubblici e privati. Il welfare state nel Sud, come abbiamo già accennato, si è sviluppato esclusivamente come distribuzione di sussidi e solo marginalmente come servizi. Non sono poche le politiche del lavoro e di incentivazione produttiva che si sono trasformate alla prova dei fatti in politiche assistenziali e di sostegno al reddito. Il mercato del lavoro pubblico nel Mezzogiorno non ha funzionato secondo i criteri della professionalità, ma piuttosto seguendo logiche familistiche, nepotistiche, clientelari e in alcuni casi di vera e propria welfarizzazione (si pensi al modo in cui è stato strutturato il bracciantato forestale. Il mercato del lavoro privato si è sviluppato senza garanzie e senza una vera regolazione istituzionale). Le attività illegali sono quelle che più velocemente si sono sviluppate e hanno approfittato delle interdipendenze dei mercati e della finanziarizzazione dell'economia. Oggi rappresentano le vere multinazionali del Mezzogiorno con sedi, collegamenti, interessi e capacità d'investimento nel resto del paese, in Europa e nel mondo.

In una situazione come quella che stiamo vivendo, di degrado della struttura produttiva, di fine della welfarizzazione, di mancanza di ammortizzatori sociali, di crescita della vulnerabilità economica, di povertà crescente e soprattutto di forti disuguaglianze interne, il ri-

RPS

Pietro Fantozzi

schio, specie per alcune regioni meridionali, è la consegna diretta dell'integrazione economica ai gruppi criminali. In questa crisi profonda e apparentemente senza sbocco si aprono delle opportunità straordinarie di ridare forza alla sfera sociale e a quella politica avviando un processo di profondo cambiamento per il Sud e per l'Italia che passi attraverso una azione riflessiva e autocritica e il rafforzamento delle forme di regolazione sociale, cioè creare e ridistribuire opportunità e risorse di ogni tipo. Il Mezzogiorno vede e vive ciò che molta parte del Nord non riesce nemmeno a percepire.

5. Gruppi d'interesse e welfare

Le associazioni d'interesse hanno assunto una grande importanza nella società contemporanea e la loro rilevanza è cresciuta con la modernizzazione. Questi gruppi sono nati a tutela di interessi omogenei ed esempi classici sono le organizzazioni sindacali dei lavoratori, quelle degli imprenditori, gli ordini professionali, ecc. «Un gruppo d'interesse può dunque essere definito come un insieme di persone, organizzato su basi volontarie, che mobilita risorse per influenzare decisioni e conseguenti politiche pubbliche» (Cotta, Della Porta e Morlino, 2001, p. 201). Vi è da precisare che non tutti i gruppi d'interesse possono essere considerati gruppi di pressione: infatti essi si possono rivolgere alla politica senza esercitare alcuna forma impositiva. In questa breve riflessione ci occuperemo esclusivamente delle organizzazioni di terzo settore, perché a queste realtà sono riconosciute capacità di regolazione e di produzione di benessere e perché intorno a loro si sono create aspettative importanti.

Quando si parla di terzo settore ci si riferisce alle organizzazioni di volontariato, all'associazionismo di promozione sociale, alle cooperative sociali, agli enti morali e alle fondazioni. È un mondo estremamente variegato che si colloca tra Stato, mercato e comunità e tra pubblico e privato, il cui fine potrebbe essere quello di produrre norme e valori in grado di costruire, concretamente e con continuità, forme di solidarietà adeguate alle profonde trasformazioni in atto. La situazione italiana risente fortemente dei contesti territoriali e dei caratteri del welfare regionale e locale, ci si trova di fronte a modelli di promozione e regolazione molto eterogenei (Licursi e Marcello, 2009) e questo «rischia di perpetuare lo sviluppo di un welfare mix a più velocità caratterizzato da aree dove maggiore è l'attenzione verso la

sperimentazione e la modernizzazione dei sistemi di regolazione esistenti e da aree dove questo non avviene» (Borzaga e Fazzi, 2005, p. 137). Altri aspetti fondamentali del terzo settore italiano sono il radicamento sociale, da un lato, e la dipendenza dalle risorse pubbliche, dall'altro. La condizione più problematica è quella messa in luce da una molteplicità di ricerche e di studiosi: più si sviluppano le dimensioni organizzative e sempre meno si è in grado di produrre innovazioni, opportunità e capacità regolative (Ranci, 2004; Ambrosini, 2005; Licursi e Marcello, 2008). È come se si fosse condannati alla piccolezza. A questo proposito una particolare attenzione va alle organizzazioni di volontariato, che hanno svolto una importante funzione «anticipatrice» (Tavazza, 2001) e innovatrice (Nervo, 2007); oggi vivono, però, le stesse problematiche e gli stessi pericoli degli altri soggetti del terzo settore. L'impressione è che si stia dentro una tendenza irreversibile che renderà il terzo settore privo di capacità regolativa e non ci sarà nulla da fare per fermare questo processo, se non verrà esplicitata una dimensione politica che manifesti l'intenzione di sostenere e promuovere la costruzione di nuove istituzioni sociali radicate sul territorio e produttrici di forme di solidarietà congruenti ai bisogni della persona, della comunità e della società. Una recente ricerca sul Mezzogiorno, nata da una collaborazione tra il Forum sociale del terzo settore, Fondazione per il Sud e alcune università meridionali, mette in luce in forma radicale e legata ai vari contesti regionali, gli stessi problemi che riguardano l'intero paese (Fantozzi e Musella, 2010). Il terzo settore meridionale si troverà a vivere in tutta la sua veemenza la crisi economica, ma anche politica e sociale dei prossimi mesi e ciò renderà inevitabile affrontare il cambiamento ed elaborare un cammino comune di trasformazione, di sostegno ma anche di conflitto. Il problema è la costruzione di una autonomia politica ed economica per il terzo settore radicata nel sociale, non assistita, proiettata non solo sui bisogni individuali, ma anche sui beni comuni.

6. Considerazioni conclusive

Obiettivo di questo lavoro è stato quello di esplicitare le relazioni più significative tra produzione del benessere e regolazione sociale. L'ipotesi è che il welfare state meridionale è rimasto prevalentemente legato al sussidio non per motivi residuali e di arretratezza, ma perché influenzato profondamente da una modernizzazione che ha indebo-

lito strutturalmente i processi di regolazione sociale nei suoi caratteri di produzione e di redistribuzione delle opportunità e delle risorse. Ciò ha determinato una particolare vulnerabilità del Mezzogiorno agli effetti perversi del cambiamento. Il momento essenziale è stato il passaggio dal feudalesimo al capitalismo: questo cambiamento è avvenuto senza alcuna spinta endogena e con molte resistenze dall'alto e dal basso della scala sociale. Il sistema clientelare notabile è stato il grande mediatore di questa trasformazione, acquisendo alcuni aspetti della grande riforma napoleonica, ma occultandone degli altri. Per oltre un secolo non vi sono stati veri mutamenti nei rapporti di produzione, mentre vi è stata una grande valorizzazione del diritto di proprietà. Sono numerosi infatti gli studi che hanno riscontrato profonde trasformazioni degli assetti proprietari.

Questa ambivalenza è stata una costante sia del sistema clientelare fondiario che di quello politico e ha caratterizzato la modernizzazione politica, economica e sociale meridionale deprivandola di importanti processi come quello di industrializzazione, di burocratizzazione e della democratizzazione della politica (inesistenza o debolezza del partito di integrazione di massa). Per altro verso, nel Sud si è assistito a forme di modernizzazione precoce, infatti le appartenenze politico-clientelari hanno permesso di acquisire caratteri tipici del partito «pi-gliatutto» accelerando cambiamenti che in Italia si sarebbero avuti dopo molti decenni. Alcuni dei caratteri più importanti del sistema politico clientelare sono stati l'attaccamento al governo (ministerialismo), l'uso privato dei beni pubblici (il patrimonialismo), la personalizzazione del consenso e la politicizzazione di tutte le appartenenze. Questi caratteri rispecchiano, in forme apparentemente diverse, tendenze presenti in tutti i sistemi politici democratici. Il welfare state nel Sud è stato funzionale al sistema clientelare e ha assunto la dimensione del sussidio, prima in chiave caritativa, poi come strumento fondamentale per la raccolta del consenso specie tra le classi povere. Questi aspetti della sussidiazione possono essere letti come clientelismo o come economizzazione delle relazioni sociali e collegati a fenomeni come la crisi fiscale degli Stati moderni (O'Connor, 1977).

La precarietà del Sud ci permette di leggere alcune delle prospettive dell'Italia e dell'Europa. La crisi più profonda e più preoccupante riguarda la dimensione comunitaria, la quale presenta cambiamenti strutturali che nel contesto meridionale indeboliscono la solidarietà primaria, cioè quell'aspetto della coesione sociale che sta alla base della responsabilità e della cura familiare. I segni sono diversi, è come

se si espandesse ad altri ambiti della vita sociale ciò che è comune alle situazioni di degrado sociale. La «favelizzazione» di alcuni quartieri non solo delle grandi metropoli ma di molte città medie e piccole e di paesi, specie quelli controllati dalla criminalità organizzata sta producendo un cammino di de-civilizzazione della vita comunitaria che è contagioso. La debolezza produttiva e regolativa del mercato nel Sud è pari alla sua inadeguatezza. Nei prossimi mesi la situazione potrebbe precipitare e il pericolo più grave non è il conflitto, ma affidare l'integrazione economica del Mezzogiorno all'economia illegale.

Il terzo settore vive nel Sud tutte le problematiche del Centro-Nord: esprime grandi limiti, ma alimenta anche grandi speranze. Questo variegato mondo sarà comunque costretto a misurarsi, come tutti i cittadini, con una crisi economica, politica e sociale spaventosa, ma queste sono forse le condizioni necessarie per un grande cambiamento. Il problema è riuscire a manifestare con semplicità e chiarezza un progetto di produzione del benessere e di partecipazione collettiva tesa a rispondere non solo ai bisogni individuali, ma anche ad una regolazione sociale che avvii un cambiamento profondo dell'utilizzo dei beni comuni e del modo di allocazione delle risorse.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., 2005, *Scelte solidali*, Il Mulino, Bologna.
- Arrighi G. e Piselli F., 1985, *Parentela, Clientela, Comunità*, in Bevilacqua P., Placanna A. (a cura di), *Le Regioni dall'Unità ad oggi, La Calabria*, Einaudi, Torino.
- Ascoli U., 2009, *Introduzione*, «Impresa sociale», n. 4.
- Ascoli U. e Ranci C. (a cura di), 2003, *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.
- Bachrach P. e Baratz M.S., 1986, *Le due facce del potere*, Liviana, Padova.
- Bagnasco A., 1988, *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., 1999, *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., 2003, *La società fuori squadra: come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Banfield E.C., 2006, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1958).
- Bauman Z., 2001, *Voglia di comunità*, Carocci, Roma.
- Berger P., 1984, *La sacra volta. Elementi per una teoria sociologica della religione*, SugarCo, Milano.
- Bevilacqua P., 1993, *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Donzelli, Roma.
- Borghi V. e Magatti M., 2002, *Mercato e società. Introduzione alla sociologia economica*, Carocci, Roma.

- Borzaga C. e Fazzi L., 2005, *Il ruolo del terzo settore*, in Gori C. (a cura di), *La riforma dei servizi sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- Burgarella F., 1980, *La Chiesa greca di Calabria in età bizantina*, in Atti del Convegno di Rossano-Corigliano, 11-12 Marzo, Bari.
- Burgarella F., 1982, *Aspetti del Monachesimo Greco nella Calabria Bizantina*, in «Periferia», n. 5.
- Catanzaro R., 1986, *L'assenza di azione collettiva nel Mezzogiorno*, in C. Carboni (a cura di), *Classi e movimenti in Italia. 1970-1985*, Laterza, Bari.
- Cella G., 1997, *Le tre forme dello scambio*, Il Mulino, Bologna.
- Costabile A., Fantozzi P. e Turi P. (a cura di), 2006, *Manuale di sociologia*, Carocci, Roma.
- Costabile A., 2009, *Legalità manipolazione democrazia*, Carocci, Roma.
- Costabile A., 2006, *Politica e comunità*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (a cura di), *Manuale di sociologia*, Carocci, Roma.
- Cotta M., Della Porta D. e Morlino L., 2001, *Scienza Politica*, Il Mulino, Bologna.
- Eisenstadt S.N., 1974, *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Liguori, Napoli.
- Eisenstadt S.N., 1990, *Civiltà comparate*, Liguori, Napoli.
- Eisenstadt S.N., 1994, *Fondamentalismo e modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Eisenstadt S.N., 1997, *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando, Roma.
- Eisenstadt S.N., 2002, *Paradossi della democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of welfare Capitalism*, Polity Press, New York.
- Fantozzi P., 1993, *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fantozzi P., 1997, *Comunità, società e politica nel Sud Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fantozzi P. e Musella M. (a cura di), 2010, *Occhi nuovi da Sud*, Carocci, Roma.
- Feroli E., 2002, *Diritti e servizi sociali nel passaggio dal welfare statale al welfare municipale*, Giappichelli, Torino.
- Ferrera M., 1998, *Le trappole del welfare. Uno stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrera M., 2006, *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrera M., 1993, *Modelli di solidarietà*, Il Mulino, Bologna.
- Gallino L., 2000, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.
- Kazepov Y., 2009, *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- Kirchheimer O., 1979, *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in Sivini G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
- Lange P. e Regini M. (a cura di), 1987, *Stato e regolazione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Licursi S., 2010, *Sociologia della Solidarietà*, Carocci, Roma.

- Licursi S. e Marcello G., 2008, *La traccia*, Nuova Frontiera, Salerno.
- Licursi S. e Marcello G., 2009, *Frammentazione e tendenze ibridizzanti delle organizzazioni solidaristiche meridionali*, «Impresa Sociale», n. 4.
- Magatti M., 2005, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma-Bari.
- Magatti M., 2009, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Malinowski B., 1973, *Argonauti del Pacifico occidentale: riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Newton Compton, Roma.
- Martinelli A., 1998, *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Nervo G., 2007, *Ha un futuro il volontariato?*, Edb, Bologna.
- O'Connor J., 1977, *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino.
- Paci M., 2004, *Le ragioni per un nuovo assetto del welfare in Europa*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 333-373.
- Paci M., 1989, *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Liguori, Napoli.
- Piselli F., 1981, *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino.
- Pizzorno A., 1960, *Comunità e razionalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Pizzorno A., 1980, *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna.
- Polanyi K., 1974, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Ranci C., 1999, *Oltre il welfare state*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C., 2002, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C., 2004, *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Raniolo F., 2007, *Sindaci forti, consiglieri mobili, partiti omnibus. Sul ciclo politico-elettorale siciliano (1988-1998)*, «Quaderni di Sociologia», vol. 51, n. 43, pp. 31-62.
- Roniger L., 1987, *Social Stratification in Southern Europe*, in Eisenstadt S.N., Roniger L., Seligman A., *Centre Formation, Protest Movements and Class Structure in Europe and the United States*, Frances Pinter, Londra.
- Saraceno C. (a cura di), 2004, *Le dinamiche assistenziali in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Smelser N.J., 1987, *Manuale di sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Tavazza L., 2001, *Dalla terra promessa alla terra permessa*, Fivol, Roma.
- Tomasi di Lampedusa G., 2002, *Il gattopardo*, Feltrinelli, Milano.
- Triglia C., 1992, *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna.
- Weber M., 1999, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità - Einaudi, Torino.
- Woolf S.J., 1973, *La storia politica e sociale*, in Romano R. e Vivanti C. (a cura di), *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino.

